

Ritorna
da stasera su Canale 5 «La Corrida» di Corrado
Dodici anni di radio, cinque di tv
Così Berlusconi combatte il sabato di Raiuno

Intervista
con il soprano sovietico Katerina Ikonomou
che debutta all'Opera di Roma
con «Arianna a Nasso», diretta da Gustav Kuhn

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

George Bush, l'esorcista

È proprio vero che gli Usa hanno superato la sindrome del Vietnam con la vittoria nel Golfo? Il presidente lo crede, ma in America c'è ancora lo spettro della guerra

GIANFRANCO GORSINI

Nell'era della «riproduzione» immediata delle notizie e delle opinioni - per parlarne una formula celebre di Walter Benjamin - le cose dette si traducono spesso in slogan sintetici o in sound bites, come si dice in gergo televisivo. Una battuta finisce così per essere identificata con lo spirito del momento, l'umore generale o addirittura lo spirito del tempo. Quando il presidente Bush, nell'euforia della vittoria, ha annunciato: «Abbiamo scacciato la sindrome del Vietnam», i titoli del giorno e gli spezzoni della televisione hanno ritrasmesso che questa formula sintetizzata, in un certo senso, ha significato profondo: la guerra nel Golfo. E siccome lo spettro della «sindrome del Vietnam» era stata evocata come lo spettro in agguato dietro le decisioni di Bush, una volta che le previsioni peggiori non si sono avverate, si è potuto concludere, come Jean Kirkpatrick, che George Bush è l'esorcista, l'uomo che ha scacciato lo spettro del Vietnam.

Con ogni frettolosa generalizzazione, tuttavia, anche questa merita attenta considerazione, soprattutto riguardo al corollario esplicito o implicito di molti commenti secondo cui l'unica cosa di cui avevano bisogno gli americani, per liberarli dagli irribi del passato, era una guerra «giusta» e «vittoriosa», possibilmente breve e con il numero più basso di perdite di vite americane. A corollario di questa tesi sono stati portati numerosi sondaggi, insieme a mille manifestazioni di massa, per dimostrare che due terzi, o addirittura tre quarti, dei cittadini degli Stati Uniti si sono riconosciuti in questa guerra. L'hanno voluta, sostenuta e gradita come un rito nazionale di purificazione.

In realtà questa immagine idealizzata della nazione americana emersa dai necrologi della «sindrome del Vietnam» ancora una volta non tiene conto della complessità etica, politica e psicologica di una società che, proprio per la sua origine storica e per la natura specifica della sua evoluzione, appare sempre alla ri-



Due manifestazioni negli Stati Uniti: una in favore della pace, l'altra (in alto) a sostegno della guerra

cerca di una identità. Forse non dovremmo dimenticare che l'unità della nazione è stata conseguita con la più sanguinosa guerra civile dell'era moderna e che ancora oggi quella guerra non è stata «esorcizzata». Il pubblico che frequenta la sala cinematografica di Atlanta dove si proietta ogni giorno *Via col vento* torna a casa tuttora diviso sulla interpretazione da dare agli eventi di un secolo e mezzo fa. Una delle tante conseguenze del Vietnam, comunque, fu che il dissenso fece emergere l'idea della esistenza anche di un'altra America che demoliva il cliché tradizionale di un'America o tutta buona o tutta cattiva, a seconda del punto di vista o dei pregiudizi di parzialità.

È proprio per combattere questa idea di una complessità ritenuta scomoda che, per dimostrare la non-americanità del dissenso, alla fine degli anni Sessanta Richard Scammon e Ben Wattenberg scrissero *The Real Majority*. Essi volevano provare, con le cifre, l'esistenza di una sola America omogenea, patriottica e conservatrice. La «vera maggioranza» della nazione, secondo cifre e statistiche abilmente manipolate, era rappresentata dagli elettori di Nixon, i quali erano «non-giovani, non-poveri, non-neri, ma di mezza età, di classe media e di mentalità media». Quell'altra America non era rappresentativa del vero spirito nazionale.

Non si può negare che quella «vera maggioranza» abbia dato Reagan agli Stati Uniti e, più tardi, abbia eletto George Bush - come ha ricordato qui Gore Vidal - con il venticinque per cento dei voti, con un quarto di voti contrari e con l'astensione e il silenzio di metà dell'elettorato. Quindi l'altra America, se la vogliamo fotografare in cifre statistiche, rappresenterebbe ancora il settantacinque per cento della popolazione adulta. Ed è verosimile pensare che anche questa pensa, soffre e si interroga come o talvolta anche più della «vera maggioranza» che, secondo i sondaggi, ha voluto, sostenuto e amato la guerra nel Golfo. Il «consenso» a Bush

è stato quantificato in cifre e qualificato con le cronache delle numerose espressioni di folle patriottiche, ma i sondaggi che impongono un drastico «sì» o «no» ad una drastica e spesso ambigua domanda non permettono di tradurre in cifre i dubbi, le ansie e anche i drammi delle coscienze individuali. Quelli, il più delle volte, sono inespresi o inespugnabili ma in questa occasione sono emersi al di là dei sondaggi in forme anche drammatiche. Ciò che è cambiato casomai, in rapporto ai giorni del Vietnam è che i dubbi, le riserve o il dissenso non sono stati rivolti - come ha scritto un collaboratore di *Time* - ai «ragazzi» mandati nel Golfo, ma a chi ce li aveva mandati. La «sindrome del Vietnam» in questo senso ha funzionato proprio come una bussola che ha spinto gli americani a cercare le vere responsabilità nei mandanti e non negli esecutori materiali.

Al tempo stesso molti altri hanno cercato di spiegare la complessità, o addirittura l'ambivalenza, dell'atteggiamento degli intervistati nei sondaggi. Racconta Richard Reeves che a Long Island, un sobborgo ricco di New York tappezzato di nastri gialli a sostegno delle truppe nel Golfo, un sondaggio Gallup ha rivelato che soltanto il nove per cento degli intervistati consideravano l'esposizione del nastro giallo alla finestra, sulla porta o sull'insegna di un negozio come un segno di «consenso alla guerra». È probabile perciò che il consenso reale alla guerra, nelle coscienze più che nei

altrimenti forte il 28 febbraio scorso il quotidiano popolare - e non intellettuale - *USA Today* ha ritenuto che il fenomeno fosse degno di una delle sue rare inchieste. «Per i boomers - ha scritto nel titolo - la vittoria è agrodolce». Secondo *USA Today* «per la generazione che ha vissuto l'eresia del Vietnam la vittoria nel Medio Oriente può provocare soddisfazione, ma anche angoscia». Allo stato d'animo della generazione nata dopo la seconda guerra mondiale il giornale attribuisce una «ambivalenza» nei confronti di questa guerra che non è facile valutare. «Quando ci sentiamo impegnati in una cosa - afferma la psicologa californiana Marilyn Ruman - si è portati ad esaminarla e questo è stato un periodo di riesame dei nostri valori». Ma secondo lei «il senso della vittoria sarà momentaneo perché rimangono grandi problemi da risolvere in quella parte del mondo». Intanto il quarantatreenne Steve Preister, della Associazione americana di terapia familiare e matrimoniale, confessa: «Le immagini televisive e ravvicinate del nemico che si arrende hanno aumentato il mio senso di ambivalenza e mi hanno fatto venire le lacrime agli occhi».

Questo lo sanno anche gli esorcisti dello spettro del Vietnam se hanno deciso, provocando lo sdegno del *Washington Post* che la televisione non sia autorizzata a riprendere il rito delle salme dei caduti alla base aerea di Dover nel Delaware. Le famiglie hanno protestato all'idea che si debbano celebrare soltanto i vivi ma Bush ha paura che si ripeta quello che gli era accaduto quando era andato a ricevere i caduti di Panama. Le telecamere lo avevano ripreso a ridere e scherzare con i giornalisti mentre attendeva le bare. E oggi il *Post* lo ammonisce che «gli spettri del Vietnam non avranno pace fino a che i presidenti e la nazione non avranno il coraggio di affrontare i morti». C'è da chiedersi, infatti, che cosa accadrà quando gli americani, prima o poi, dovranno fare i conti con i morti iracheni e con quello che Steve Preister ha definito «il volto umano della guerra». A meno che la censura o l'omertà non riescano a stemperare un velo sugli orrori materiali e umani del conflitto nel Golfo non è da escludere che la sindrome del Vietnam riemerga, accompagnata dalla sindrome del Golfo, e ricominci a turbare anche la coscienza di molti che rispondendo «sì» ai sondaggi non avevano valutato le conseguenze della loro risposta. Non bisogna dimenticare che, anche in base alle fredde statistiche, un quarto degli americani ha detto esplicitamente «no» e che l'altra America non è stata cancellata da Scammon e Wattenberg vent'anni fa.



Due donne iraniane a Teheran

L'incontro sull'Islam per l'8 marzo Donne: arretrate, eurocentriste

MARIA SERENA PALIZZI

È l'una del pomeriggio Nide lotti chiude a Roma l'incontro «La donna nell'Islam» con cui «prima volta a nostra memoria» la presidenza della Camera, è un merito, ha deciso di celebrare con un'iniziativa nel vivo l'8 marzo. Alle ospiti, esponenti di spicco di Egitto, Algeria, Libia, alla platea italiana, alle colleghe al tavolo, la socialista Margherita Boniver e la democristiana Manuella Garavaglia, lotti fornisce conforto. Proprio con l'occasione Commenta «Questa riunione è stata un passo avanti perché ha registrato la realtà dei nostri rapporti». Cos'è successo? Che quest'incontro è uno dei primi che avvengono fra abitanti di paesi che, durante la guerra del Golfo, si sono trovati uniti per cause strategiche. Alleati militari, come l'Italia e l'Egitto, partner neutrali come Algeria e Libia. A guerra finita ci si scruola, ci si guarda, e si capisce d'essere estranei, in questo caso estranei, più di prima. Anche se in principio, la comune appartenenza di genere, al sesso femminile, è il motivo del confronto.

Fawzia Shelabi ha una massa di capelli neri e neri e un eloquio martellante libico, è giornalista ed è stata vice-ministro, Hoda el Marassy propende a conciliare, è suavia, rossa e ambasciatrice d'Egitto in Italia, Kalsha Kalli, algerina, presidente dell'Unione europea delle donne musulmane e del Gruppo Immigrazione del Consiglio d'Europa, è cerea e razionale. Immaginiamo che siano state le necessità istituzionali della presidenza della Camera che hanno portato a scegliere fra presenze così utili, anziché, come sarebbe stato più stimolante, pescare nel femminismo, nell'opposizione interna dei singoli paesi. È una clamorosa colpa del Tg1, invece, se salta il collegamento con l'altra araba da Parigi, e se il collegamento da Karachi con Benazir Bhutto permette solo, alla ex-premier pakistana, di elencare i suoi «obiettivi politici attuali». «Ristabilimento dei diritti umani e riforma elettorale» dice, prima che il collegamento venga troncato. Presenze ufficiali, ma vederle dà già l'idea delle diversità che corrono fra loro.

Si sentono «donne dell'Islam», come le definisce l'insegna del convegno? La libica Shelabi scarta l'idea di parlare «a nome delle donne libiche». «Siamo tutti esseri umani, uomini e donne. Non esiste donna astratta. Esistono l'operaia, la giornalista, chi ha manifestato in piazza durante i 45 giorni di guerra. Se volete sapere di una donna libica eccome qua, sono scritte, prego, faccio il digiuno, credo in Dio con la ragione, perché ho fatto studi di sociologia, non per folklore o per moda». Recrimina con le studioso Gioia Chiauzzi e Valera Pacentun che hanno dato, dice, un'idea di musulmana solo emarginata e oppressa. È sospetta dell'interesse alla femminilità dell'Islam che le italiane manifestano «È colonialismo. Se non ci fosse stata la guerra del petrolio saremmo qui adesso?», chiede. Mano a mano, anche l'ambasciatrice egiziana tiene a fornire qualche distinzione a noi italiane che evidentemente, le appaniamo piuttosto confuse. «Ho una formazione politica non teologica. Il mio lavoro è la diploma-

zia. E sono, anche, donna araba e musulmana» premette. «Nel mondo ad essere tali siamo 400 milioni, parliamo una trentina di lingue, obbediamo ad altrettante interpretazioni locali del Corano una musulmana sovietica è tutt'altra cosa da una senegalese. Ci sono differenze sociali e territoriali nei singoli paesi, un'egiziana medico del Cairo può avere una concezione religiosa diversa da una contadina del Nord. In comune che cosa c'è?», conclude. «Che l'Islam concede, di per sé, dinte e libertà a noi donne quando ci sposiamo manteniamo il nostro cognome, rimaniamo proprietarie della nostra dote. Ma l'organizzazione patriarcale della società snatura ciò e produce sottumane femminile. Le donne musulmane dovrebbero conoscere meglio le scritture, per servirsene».

Il quadro non piace a Rita Levi-Montalcini. La scienziata premio Nobel, che è in platea, interviene per ricordare che mutilazioni sessuali che vengono imposte in Somalia e altrove e la «censura intellettuale» che, dice, imprigiona le altre. Imputa alle arabe qui presenti, in sostanza, di prestarsi a far da vetrina di un Islam civile, «ma quant'è, fra i quasi 400 milioni di musulmane, hanno possibilità di esprimersi?», chiede. Ed è conflitto culturale fra italiane, Isabella Camera d'Afflitto, islamista, accusa la scienziata di «eurocentrismo e disinformazione» perché confonde l'infibulazione, atroce «pratica arcaica», con la cultura musulmana. Concorda con Shelabi sulle modalità colonialiste dell'interesse verso i paesi arabi, anzi, lo detaglia. «Ce ne interessiamo solo in occasioni di guerre e catastrofi, quando anche l'editoria si accoda. I testi sull'argomento da noi risalgono al '62, guerra d'Algeria, al '73, quando l'austerità per la crisi del petrolio ci mise a piedi, e ora ecco il nuovo boom». Toni Marani prende il microfono per ricordare la figura della femminista egiziana Nawal es-Saadawi, baituista contro l'infibulazione, e giudica che parte da questa pratica, che mitiga 87 milioni di donne nel mondo, per parlar d'Islam, sta «come parlare del Cristianesimo partendo dalla papaverina».

Ma una giornalista, Lucia Borgia del «Mattino», che racconta di essere vissuta per vent'anni in paesi africani e musulmani, batte su un altro tasto. «Le autorità dei paesi arabi non si muovono per bloccare? Quindi, non sarà cultura islamica, ma c'è complicità, vuol dire Adele Cambria, del «Giorno», non si spiega perché nessuna delle presenti abbia sentito necessità di dirsi «laica», anziché musulmana. L'algerina Kalli, nella sua replica, è martellante: «L'infibulazione è una pratica proibita dall'Islam. Ci sono, in Africa, anche alcuni cristiani cattolici che hanno consuetudini che nulla hanno a che fare col cattolicesimo» ripete. E aggiunge: «È frustrante come i media manipolino la realtà. Oggi, qui, vedo come la religione e la cultura dell'Islam siano manipolati dai media». Osserva la libica Shelabi: «Dici laiche? Per noi questa parola non esiste. Non ne abbiamo necessità. Non abbiamo mai avuto, come in Europa, governi che si dicevano mandati dal Signore».

«Il Medio Oriente? Un ologramma del mondo»

Intervista a Mauro Ceruti, studioso di epistemologia, sulla guerra e sul suo rapporto con il fatidico 1989. Il Golfo come specchio dei nuovi problemi internazionali

CRISTIANA PULCINELLI

Tutto è cominciato nel 1989. È per questo che il nuovo libro che Mauro Ceruti ha scritto assieme a Edgar Morin e a Blagica Bocchi e che sta uscendo in questi giorni in Francia si intitola *Un nouveau mouvement*, un nuovo inizio. «Nel libro tentiamo di fare un bilancio di questi ultimi trent'anni che si sono succeduti a raffica. Quando la guerra è scoppiata si è sentito dire da più parti che erano così finite le speranze e le illusioni l'89 in realtà si sarebbe rivelato un luogo di paglia che non aveva ridotto una vera discontinuità nella politica mondiale

prospettiva di una grande Europa confederata il '90 è stato l'anno in cui alle speranze dell'89 si sono aggiunte nuove difficoltà nate dalle crisi dei paesi in cui aveva regnato il socialismo reale. Ma soprattutto lo scongelamento della guerra fredda aveva reso possibile il «riscaldamento» di una guerra calda nella polveriera del Medio Oriente. È la guerra è scoppiata effettivamente come aggressione irachena del Kuwait. Nello stesso tempo però il consiglio di sicurezza dell'Onu in quell'occasione non è stato più bloccato da veti incrociati e si è delineato un possibile embrione di un'istituzione metanazionale per la regolazione dei rapporti internazionali. Nel '91 scoppia una guerra di tipo nuovo soprattutto perché il suo significato è locale dal punto di vista militare, ma mondiale dal punto di vista politico. Questo conflitto richiede dunque quello che Gorbaciov aveva definito un pensiero politico di tipo nuovo, basato sull'idea di interdipendenza.

Alcuni osservatori sostengo-

no che la fine dell'equilibrio del terrore da un lato, la leadership indisciplinabile e fragile degli Stati Uniti, i problemi irrisolti nel Medio Oriente potrebbero portare verso un disordine piuttosto che verso un nuovo ordine mondiale.

Crede innanzitutto che lo scoppio di questo conflitto non possa essere interpretato come lo scoppio di contraddizioni locali. Piuttosto direi che il Medio Oriente è un ologramma del mondo e cioè una piccolissima parte del mondo che contiene in sé concentrati tutti i problemi fondamentali che si dovranno affrontare a livello mondiale per delineare un nuovo ordine. Parlo del conflitto occidentale-orientale, del conflitto tra Nord e Sud del conflitto tra le tre grandi religioni, del conflitto tra laicità e religione, del conflitto fra fondamentalismo e modernismo. In questo quadro l'opposizione più significativa che c'è stata sulla questione del Golfo non è stata quella fra pacifisti ed interventisti, ma quella fra coloro che ritengono la questione irak-

Kuwait separabile dal resto delle questioni medioorientali e coloro che affermano la necessità di affrontare tutti insieme i problemi di quell'area.

Come vede a questo proposito l'apertura al dialogo tra l'Islam e la chiesa cattolica?

La trovo fondamentale, perché è una caricatura l'idea che questa guerra sia una guerra tra cristianesimo ed Islam. Affrontare tutti insieme i problemi perciò vuol dire in primo luogo affrontare il problema della sicurezza di Israele, da parte in maniera inestricabilmente legata alla costituzione dello stato palestinese, risolvere la situazione del Libano e quella dei Curdi, rispetto ai quali si è perpetrato un genocidio di cui nessuno ha mai parlato, molto probabilmente perché non c'era di mezzo il petrolio, istituire un aiuto economico internazionale per riparare le devastazioni della guerra; eliminare dalla regione le armi non convenzionali. C'è poi la questione di Gerusalemme che deve essere riconosciuta come capitale delle tre religioni e quindi individuata non come luogo di scontro, ma di dialogo tra religioni nel cui intreccio si delinea ogni possibilità di sviluppo della pace nel mondo.

Da più parti si afferma che per costruire la pace in Medio Oriente non basta il gioco diplomatico, ma occorre la pressione occidentale per facilitare i processi di democratizzazione in quell'area. Che cosa può fare l'Europa in questo senso?

Se gli avvenimenti dell'89 hanno reso possibile l'idea di una grande confederazione europea, è vero anche che il grande assente di questa guerra è stata proprio l'Europa. Allora il compito di noi europei, è quello di accelerare la costruzione di embrioni allargati di una Confederazione europea che si apra ai paesi del nord Mediterraneo e ai paesi dell'est che ne hanno fatto richiesta. Bisogna ricordare che uno degli elementi che possono scatenare nuovi conflitti è la difesa ostinata dell'idea di stato nazionale, mattoncino dell'ordine

mondiale che è crollato in questi anni si sono delineati alcuni problemi che hanno caratterizzato la transizione come quello energetico, quello degli armamenti e quello delle nazionalità. Si esige perciò l'idea di un governo metanazionale che possa facilitare la soluzione. È possibile concepire delle regioni a base etnica che afferiscano ad un governo metanazionale europeo e non direttamente ai propri stati nazionali. È indubitabile, del resto, che una soluzione dei problemi nel Medio Oriente passa attraverso la costruzione di una confederazione medioorientale che includa anche Israele e che salvaguardi tutte le minoranze e tutte le religioni. Un governo mondiale potrebbe avere un ruolo di controllo nella costruzione di questo ordine. Perché però le potenzialità dell'Onu si possano sviluppare in questa direzione, c'è bisogno di una sua autonomia dal sovrappotere di una sola potenza a scapito delle altre. L'ipotesi di un'Europa confederata potrebbe in questo senso essere una via d'uscita